

Fiore di pietra - Chiara Beni

Esapetala. Non avevo mai sentito questa parola prima di incappare nella notizia dell'apertura dello scavo della Canonica di San Niccolò di Montieri.

Non è una bella parola, diciamolo. Non suona bene, ha un che di ridicolo, qualcosa di vagamente volgare. Saranno tutte quelle vocali, che la fanno sembrare decisamente poco elegante, scomposta, sgangherata.

Le vocali sono le finestre delle parole, aperture labiali da cui i suoni scivolano fuori a volte con troppa libertà. Niente a che vedere col sobrio riserbo delle consonanti: loro sì che sanno tenere i suoni al loro posto, loro sono gli elementi portanti su cui poggia il rigore costruttivo di ogni vocabolo, i pilastri che danno forma e struttura a ogni termine.

E allora come chiamarla? *Petalosa* avrebbe suggerito qualcuno particolarmente sul pezzo, una manciata di anni fa, ma... No. Meglio di no.

E comunque nella storia dell'arte di termini non proprio eleganti ce ne sono a volontà. Vogliamo parlare di *cretto*? Di *nartece*? Di *strombatura*?

Insomma, per quanto cacofonica e di dubbio gusto nella definizione, io una chiesa con l'abside a forma di fiore, per giunta a una manciata di chilometri da casa, non potevo proprio perdermela!

Mezz'ora di curve tra i castagni, un parcheggio improvvisato a bordo strada ed eccola lì: quasi un'apparizione, una rivelazione improvvisa dopo il sentiero denso di ombre.

Myosotis, convolvoli, malva e ranuncoli punteggiano il prato e si contendono con le pietre grigie lo spazio aperto della radura. Un arcobaleno di corolle delicate, petali lucenti, steli flessuosi che fremono al vento.

Lo scavo ha riportato in superficie un reticolato di fondamenta e tra queste una struttura attira subito la mia attenzione: del resto, sono qui per lei. Sei absidi si rincorrono lungo il perimetro di una pianta circolare. Sei petali che si aprono come un fiore tra i fiori: lui solido e immutabile, loro effimeri e lievi. Un fiore di pietra cresciuto qui dopo l'ultima pioggia, copiando la forma dai crochi e dalle primule. Eppure, qui di spontaneo non c'è nulla. Già da lontano è evidente la precisione geometrica che sostiene la Canonica. Ogni pietra è stata posta in base a un calcolo preciso, ogni incastro risponde a leggi che derivano da secoli di sapienza costruttiva. Questa è architettura ragionata, fatta di regole e di numeri, di una sintassi dello spazio retta da una grammatica rigorosa e da un vocabolario impeccabile.

Esattamente come in una frase ben costruita, qui nulla è lasciato al caso. E come in ogni discorso strutturato come si deve, il linguaggio fluisce con naturalezza, senza rigidità, con armonia ed equilibrio. Esiste un luogo in cui architettura e linguaggio si incontrano? E questo luogo è forse quello in cui mi trovo in questo momento? Se è vero che entrambi, architettura e linguaggio, sono strumenti per plasmare lo spazio e tradurre in realtà tangibile ciò che altrimenti resterebbe nell'ombra, per esprimerci e comunicare, allora questa chiesa è un racconto di pietra che trascende il momento, il luogo, il tempo di questo pomeriggio. Un passaggio tra epoche - o forse tra dimensioni - reso tangibile dall'architettura.

La prima volta che sono stata qui pioveva. Gocce sottili e incerte, ultimo strascico del temporale dei giorni precedenti, che aveva impregnato la terra e inzuppato tutto. Grossi rivoli di acqua e fango si erano formati nei punti più scoscesi e avevano lavato via lo strato superficiale di terra smossa, mettendo a nudo ancora qualche centimetro di muro.

Camminavo tra le impronte di chi mi precedeva. A un certo punto poggiavi il piede accanto a qualcosa di

aguzzo che spuntava dal terreno, tra una fila di pietre e il telo sfilacciato dello scavo.

Un ramo spezzato. No, un osso. Un femore probabilmente, umano probabilmente.

Non ho detto niente, nessuno sembrava essersene accorto a parte me, ma io non me lo sono più tolto dalla testa, quel moncone grigio. Chissà di chi era? Chissà da quanto tempo era lì? Lo scavo era ancora in corso in quel momento: poteva appartenere a una delle sepolture? Poteva essere uno dei monaci o magari la moglie di un fonditore d'argento?

Oggi splende un sole sfacciato e maggio rifulge della sua luce in ogni fiore, in ogni gemma. Asciuga le ombre dalle nervature delle foglie, accende le ali delle farfalle in controluce, fa uscire le lucertole dagli interstizi tra le pietre. Tutto è illuminato, esposto, splendente.

Arrivare qui dal castagneto denso di ombre è stata un'epifania. La rivelazione della primavera.

Queste pietre sono qui almeno dal 1133, dicono i documenti, forse persino da prima. È commovente sapere che sono state nascoste tra i castagni per tutto questo tempo. Della bellezza dell'edificio, della sua forma unica e della sua perfezione costruttiva non resta che una traccia: qualche fila di conci di pietra, poco più che il perimetro, ma oggi abbiamo di nuovo il privilegio di camminare in mezzo a questi muri, di ascoltare il loro racconto. Ed è un racconto magnifico.